

ORIZZONTI

Di Vittorio, battaglia contro Togliatti

INDIMENTICABILE '56 Lo scontro tra il grande dirigente sindacale e la direzione del Pci nei giorni dell'intervento sovietico in Ungheria. Ieri a Roma il convegno organizzato dalla «Fondazione Di Vittorio», con Fassino ed Epifani

■ di Bruno Gravagnuolo

Per una curiosa coincidenza quest'anno ricorrono due anniversari. Il centenario della nascita della Cgil e il mezzo secolo dai «fatti» di Ungheria. Ma che c'entra la Cgil con quei «fatti»? C'entra, perché proprio dal seno del grande sindacato del lavoro venne nel 1956 una generosa battaglia. Persa sul momento, ma decisiva per gli esiti a venire. Protagonista ne fu Giuseppe Di Vittorio, segretario generale nonché grande dirigente Pci, in odore di eresia sin dal 1939, l'anno in cui si schierò contro il Patto Molotov-Ribbentrop, una posizione che gli costò molto e al punto tale che solo nel 1944 poté rientrare in pista al vertice del gruppo dirigente togliattiano. Ebbene, in quel memorabile 1956 Di Vittorio si schierò contro i carri armati a Budapest, aprendo nel Pci una frattura che ne poteva mutare la collocazione internazionale e anticipare tutte le svolte successive. Ecco, il Convegno di ieri al Capranica di Roma su «Di Vittorio e i fatti di Ungheria» - antipasto dell'altro anniversario in arrivo sul mezzo secolo dalla morte del dirigente sindacale - è stata l'occasione per ricostruire quella battaglia persa. Rievocandola nei suoi aspetti minuti, ma anche generali. Con particolare riferimento a un elemento: il decollo di un «altro sindacato». Altro rispetto alla cinghia di trasmissione, non subalterno al partito, proteso a rivendicare la sua autonomia politica e il suo autonomo ruolo concertativo per lo sviluppo. Ovvero il sindacato moderno che abbiamo conosciuto, oggi ancor più di ieri impiantato sui diritti e sul lavoro, senza che libertà ed emancipazione sociale vengano più a collisione, come è stato nel 900 della tradizione comunista che ha prevalso. Dibattito

Era davvero impervio indicare la strada di un altro socialismo in quel frangente eppure lui ci provò in anticipo su tutti

serio e avvincente con alcuni dei protagonisti di allora (tra cui Piero Boni), con gli storici e con Luciana Castellina. E poi con Piero Fassino segretario dei Ds e Guglielmo Epifani segretario generale Cgil, a evidenziare il carattere decisivo di quel tornante storico, in cui Di Vittorio fu sconfitto, da Togliatti in primo luogo (solo Longo fu più «umano» nella condanna di Di Vittorio). Ma nel quale furono gettati i semi (dai frutti lenti in verità) di un'altra identità politica della sinistra. Comincia Giorgio Ghezzi con la domanda: «Come mai la Cgil fu in controtendenza in quel 1956?». Risposta: «Quella linea sull'Ungheria

parte da lontano, dal 1939 certo, dalla storia stessa di Di Vittorio, già sindacalista rivoluzionario, e anche dall'unità dentro la Cgil coi socialisti». La posizione di Vittorio, che condannava in via «definitiva» i metodi antidemocratici di governo e direzione politica all'est, era stata lanciata al vertice della Cgil da Boni, Lizzadri e Brodolini. Ma fu subito fatta propria dal segretario generale. Che la gioca in uno scontro drammatico con la direzione del Pci. Posizione non facile, visto il contesto internazionale, su cui oltre alla Castellina, ha richiamato l'attenzione Adolfo Pepe, segretario della Fondazione Di Vittorio

che ha organizzato il convegno. C'era Suez in quel 30 ottobre 1956. E, alla vigilia del secondo intervento sovietico in Ungheria, Inghilterra e Francia attaccano l'Egitto che aveva nazionalizzato il Canale. Perciò tra «roll back di Forster Dulles e revanche di Adenauer» - con riduzione del ruolo europeo a contrafforte occidentale - e approccio sovietico da «fortezza assediata», era davvero arduo trovare un'altra strada oltre i blocchi geopolitici. Eppure Di Vittorio ci provò, prefigurando una «mossa del cavallo» che avrebbe spinto verso una «ricollocazione» del movimento operaio in Europa: riformista, programmatore

EX LIBRIS

Tutti i partiti sono giacobini

Napoleone



Il segretario del Pci Palmiro Togliatti e, a destra, il segretario della Cgil Giuseppe Di Vittorio

ria, libera dall'ipoteca del socialismo reale (ma socialista e democratica). E tuttavia, l'abbiamo detto, Di Vittorio perde e viene isolato. E qui la grande questione: si rimangiò o no quella scelta Di Vittorio? Sul punto, due belle relazioni, quella di Adriano Guerra, tra i massimi studiosi di Di Vittorio e quella di Antonio Cairoli. Nella prima Guerra ha attenuato la marcia indietro di Di Vittorio, rilevando che al più vi fu una sorta di autoridimensionamento, senza rinuncia però alle idee generali in sottofondo: socialismo nella libertà, difesa degli insorti ungheresi. E la lettera di Togliatti a Krusciov il 30 ottobre, che drammatizzava i «pericoli reazionari» a Budapest e sollecitava l'intervento? Per Guerra l'attacco in essa a Di Vittorio era anche una «lotta sui due fronti»: contro gli stalinisti e contro Di Vittorio. Una sorta di mediazione conservatrice, che chiudeva i giochi ma che non includeva alcun timore reale che il sindacalista potesse ascendere al vertice Pci (come invece scriveva Togliatti ai sovietici). Per Cairoli invece l'abiura di Di Vittorio vi fu, dal comizio di Livorno a novembre fino all'VIII congresso. Ma intanto era venuta alla luce una diversa concezione: «anti-leninista, pluralista e riformista». Che mise radici. Segue la lettura della comunicazione di Bruno Trentin su Di Vittorio (ne pubblichiamo in basso uno stralcio) e poi l'intervento di Fassino che rievoca il suo discorso in onore di Imre Nagy nel 1988 a Parigi. E fissa due punti. Lentezza del distacco dall'Urss, anche dopo il la Cecoslovacchia e lo «strappo»: e in ragione dell'«illusione della riformabilità sovietica». E poi «la ferita ungherese». Di Vittorio la aprì nel Pci e la trasmise a noi. Sicché da allora si può dire: «Niente giustifica la soppressione della libertà» e questo è ormai cardine dell'identità Ds. Chiude Epifani: «Siamo quello che siamo grazie a Di Vittorio, grazie a una idea dell'unità che tiene dentro diritti ed eguaglianza, autonomia politica e rappresentanza sociale. Pane e libertà». In una parola, la Cgil.

La lettera a Krusciov del segretario Pci che denunciava i pericoli a Budapest e il tentativo di sostituirlo

Non è la prima volta che mi accade di rievocare la figura di Giuseppe Di Vittorio. Ma parlarne oggi, in modo non rituale o puramente celebrativo, per me significa riaprire una riflessione critica a tutto campo sulla vicenda del Pci e della sinistra italiana nel dopoguerra. Non credo di andare fuori tema, dunque, se mi chiedo fino a che punto la sinistra italiana abbia realmente metabolizzato la crisi di una vecchia cultura politica e dei suoi frutti più avvelenati, come la fatale subalternità corporativa delle lotte sociali, il primato del partito, l'impossibilità per il sindacato di esprimersi come soggetto politico. La domanda è giustificata, se si getta uno sguardo sui tormentati avvenimenti degli ultimi quindici anni. Penso al sovraccarico di dispute astratte che hanno stressato la discussione sulla forma e sul nome del partito: del lavoro, o socialista, o riformista, o democratico. E alle difficoltà, invece, incontrate dalla costruzione di un nuovo soggetto unitario in grado di concorrere alla definizione di uno schieramento federato, in Italia e in Europa, delle forze progressiste.... Penso, infine, all'imbarazzo che persiste nei confronti di un passato che non andava rimosso o cancellato, ma rivisitato e superato laicamente, almeno prima di dedicarsi con frenesia ai cambi di nome. E prima che si allentassero i legami con quel mondo del lavoro subordinato che è sempre stato la ragion d'essere fondamentale di qualunque forza di sinistra... Ecco perché, oggi, ricordo Di Vittorio. Perché, con la sua concezione dell'autonomia del sindacato, del sindacato come soggetto politico, ha saputo indicare una prospettiva riformatrice in cui proposta e iniziativa di massa erano unite da un nesso inscindibile, capace di vagliare la validità e la coerenza di ogni singola scelta politica in un processo democratico che sfuggisse alle insidie del trasformismo, del leaderismo e del consenso passivo verso i «capi». L'autocritica seguita alla sconfitta della Fiom

L'INEDITO La comunicazione di Bruno Trentin letta al convegno della Fondazione

E così nacque l'autonomia della Cgil

■ di Bruno Trentin

alla Fiat nel 1955 ne è una testimonianza limpida. «Anche se la colpa è al 99% del padrone, se c'è un 1% che ci riguarda - disse al Direttivo della Cgil - è su questo che io voglio lavorare». E quel 1% non era piccola cosa. Si trattava di riappropriarsi dei problemi della condizione operaia anche attraverso nuove forme di democrazia e rappresentanza sindacale. Questa linea si affermò dopo uno scontro aspro che investì l'insieme del gruppo dirigente della Cgil, incontrando l'opposizione più dura in Lombardia, in alcune zone del Mezzogiorno e nella Fiom nazionale, alla cui direzione subentrarono Agostino Novella e Vittorio Foa. E si affermò nonostante l'ostilità manifesta del gruppo dirigente del Pci, diffidente nei confronti di una svolta che sostanzialmente sconfessava la sua posizione ufficiale. Posizione che attribuiva la sconfitta alla Fiat all'offensiva padronale e alla debolezza delle strutture politiche e sindacali di Torino. Il dissenso tra Di Vittorio e Togliatti esplose in tutta la sua crudezza con i «fatti di Budapest» del 1956, come pudicamente vengono ancora chiamati. Su quel dissenso e su quei fatti sono stati versati fiumi di inchiostro. Anch'io ho cercato di darne una testimonianza diretta in uno scritto che, insieme a un ampio saggio di Adriano Guerra, è stato pubblicato alcuni anni fa (nel volume *Di Vittorio e l'ombra di Stalin*). Ne riprendo solo alcuni passaggi.

La posizione critica assunta dalla Cgil nei confronti dei «fatti di Poznan», dove i lavoratori polacchi in sciopero subirono una brutale repressione poliziesca (giugno 1956). Era la prima clamorosa prova della frattura tra potere e

società apertasi nel «socialismo realizzato». Il Pci e la sinistra italiana tacquero. La Federazione Sindacale Mondiale (FSM) cercò di isolare la Cgil dai sindacati parastatali dei paesi del blocco sovietico. Solo il nuovo sindacato polacco ringraziò Di Vittorio e la Cgil per aver difeso le ragioni della protesta operaia. La ferma condanna (condivisa sia da Di Vittorio che da Fernando Santi) dell'intervento armato dell'Urss nella capitale ungherese: «La Segreteria della Cgil di fronte alla tragica situazione determinatasi in Ungheria... ravvisa in questi luttuosi avvenimenti la condanna storica e definitiva di metodi antidemocratici di governo e di direzione politica che determinano il distacco fra dirigenti e masse popolari» (documento del 26 ottobre 1956). L'attacco a Di Vittorio da parte della Direzione del Pci, e l'aggressione faziosa, in particolare, di Giorgio Amendola, Giancarlo Pajetta, Paolo Bufalini e Mario Alicata. Solo Luigi Longo si distinse per la sua volontà di dialogo. E la figura di Longo va profondamente riconsiderata, contro mol-

È stato necessario attendere decenni perché venisse riconosciuta a pieno la giustizia della linea scelta allora

te caricature che ne sono state fatte. Penso alla sua analisi lucida e rispettosa dell'esperienza e dell'eredità togliattiana, che però non ne ignorava i limiti e le contraddizioni; ai primi contatti avviati (attraverso Giorgio Napolitano) con la Spd di Willy Brandt; all'apertura di un dialogo con le forze di sinistra che combattevano lo stalinismo (che andrà avanti fino alla partecipazione «autorizzata» - mia e di Rosario Villari - al Convegno internazionale di Venezia sull'«opposizione nei paesi dell'est, promosso dal *Manifesto* nei giorni immediatamente precedenti la cosiddetta «Biennale del dissenso» del novembre 1977. Partecipazione bollata da Armando Cossutta come antisovietica...). L'attacco alla Cgil (che si sviluppò in tutte le sezioni del Pci), per riprendere il filo del discorso, vide il suo culmine in una lettera di Togliatti, nella quale informava il Comitato centrale del Pcus dell'esistenza nel Pci di «gruppi» che sostenevano l'insurrezione di Budapest. Nella lettera, inoltre, si sottolineava che tali gruppi esigevano che l'intera direzione del partito venisse sostituita, con Di Vittorio nuovo segretario. Questa denuncia di carattere delatorio (nessun gruppo, come Togliatti sapeva bene, aveva avanzato la candidatura di Di Vittorio alla segreteria del Pci, né Di Vittorio l'avrebbe mai avallata), teneva evidentemente a delegittimare il leader della Cgil fra i sovietici e, attraverso il loro intervento, nella FSM. La successiva dichiarazione di Di Vittorio (5 novembre 1956), volta a ridurre l'area del conflitto con Togliatti, ribadì comunque la validità della presa di posizione della segreteria confederale sui fatti d'Ungheria. E riaffermò la na-

tura autonoma e unitaria della Cgil (proprio mentre si profilava una rottura dei rapporti fra Pci e Psi), e il suo diritto a esprimersi sulla tragedia che incombeva sul movimento comunista. Bisognerà attendere qualche decennio per l'ammissione di quella tragedia da parte del Pci, prima con un'intervista ad Alessandro Natta di Ugo Baduel su *l'Unità* (ottobre 1986), e, successivamente con la partecipazione di Piero Fassino ai funerali simbolici di Imre Nagy a Parigi. La Cgil, in ogni caso, ne tirò tutte le conseguenze. Innanzitutto rompendo con i sindacati di regime ungheresi, poi - constatata l'irrimediabilità della FSM - scegliendo la strada dell'autonomia. Una strada che porterà all'avvio di rapporti sistematici con gli esponenti dell'opposizione in diversi paesi dell'orbita sovietica.... La rottura operata dalla Cgil nel 1956, tuttavia, non fu un fulmine a ciel sereno. Essa maturò dopo un lungo processo d'incubazione, scandito da una serie di altri fatti: le lotte per il Piano del lavoro; il programma di riforme elaborate anche mediante un confronto vivo con settori importanti della cultura economica e sociale italiana; il grande e articolato movimento di massa nelle campagne; gli scioperi alla rovescia per ottenere la costruzione di nuove centrali elettriche nel Sud; il rilancio dell'azione rivendicativa contro le forme più odiose di sfruttamento e di limitazione della libertà sindacale nell'industria del Nord; la battaglia per imporre una politica di riconversione dell'industria bellica. Insomma: un enorme patrimonio programmatico e rivendicativo, che rispecchiava l'autonomia - anche culturale - raggiunta dalla Cgil nel corso degli anni cinquanta. Una tensione progettuale e una capacità di lotta che mettevano oggettivamente in questione il monopolio dei partiti della sinistra non solo sulla politica internazionale, ma anche sulla politica economica e sul grande tema dei diritti individuali.